UN RACCONTO

PERSIANE CHIUSE

di RENATA VIGANO'

Il ragazzo si guardò nel cristallo di una vetrina: vide una faccia scavata e triangolare, ricordò certi tipi nei film, gangster o Legione Straniera. Pensò: «Quello sono io: magro ma fotogenico, e legionario sul serio, per giunta». Rise un poco sebbene fosse molto stanco e non ne avesse gran voglia.

Era in una strada di pomeriggio, in estate, faceva caldo, non passava nessuno. Un gatto sdraiato al sole sembrava morto, si mosse ad un tratto con gli occhi chiusi per buttar via le mosche, poi fu di nuovo un mucchio grigio e informe di pelo. Il ragazzo si trovò immerso in un doppio silenzio, quello della città in agosto e l'altro roteante nei ronzii e capogiri della sua sordità. Non sapeva dove andare, aveva bisogno di ombra, svoltò in un vicolo dove c'era una di «quelle case», la sola che conoscesse qui od altrove, per esserci stato anni prima

Il vicolo finiva in una facciata rossa, accesa dal sole in lotta contro le persiane chiuse.

Rammentando il batticuore dell'altra volta, sorrise e premette senza emozione il tasto del campanello, le sue orecchie quasi sorde non ne percepirono il suono. Vide però muoversi qualcosa, una faccia dietro una griglia a pianterreno.

«Sono io» disse alla donna che mise il volto nella fessura dei battenti, e lo disse come se fosse un cliente abituale. Lei era vecchia e aveva un corretto grembiale da governante. «Avanti — rispose, ed aprì un poco — ma le signorine sono ancora a tavola». «Io pago» disse il ragazzo, e le porse il denaro mentre saliva la scala. La seguì in un salotto scuro e fresco, gli parve di star bene per essersi liberato dal sole. Di là c'erano delle voci, la vecchia bussò all'uscio: «Un signorino» disse.

Sentì un odore di fritto e di ciprie grasse che gli dette una leggera nausea. Le ragazze sedevano attorno alla tavola ingombra di piatti sporchi, parlavano forte tutte insieme, certo era un argomento che le interessava, che interessava anche la tenutaria, grossa, coi capelli gialli e il viso buono.

«Vieni, vieni» disse una ragazza distrattamente, e gli offerse una sedia. Lui sedette nell'angolo, come i bambini quando guardano i grandi giocare a carte. Cercava di ascoltare con il suo udito insufficiente, e intese la voce alta della grassa donna a capotavola che diceva: «Ma questa senatrice o quel che è, non aveva qualche cosa d'altro da fare, invece di proporre la chiusura delle "case"?». Una magra e bionda pronunciò una frase oscena e la illustrò col gesto, e un'altra, piccola e scura di pelle, gridò: «Ormai hanno già fatto la legge». Il ragazzo non capiva niente, sentì soltanto la parola "legge", e disse, con il tono opaco e monotono dei sordi: «La legge è fatta per i fessi o per i furbi. Non conta per noi» e tutte si voltarono come stupite di vederlo lì seduto. «Anch'io credevo che ci fosse la legge — continuò, nervoso, e stirava con le mani il lembo della tovaglia — ma nessuno mi ha mai dato retta. Era vero che stavo con una banda di rapinatori, subito dopo la guerra. Non sapevo che cosa fare, e loro mi davano dei soldi. Io però non facevo niente. Loro mi sgridavano perchè non facevo niente». Le sue parole cadevano in un vuoto improvviso.

«Io ho perso degli anni di scuola a causa della guerra — disse il ragazzo, fissando un grappolo grosso di uva nel cestino della frutta. — Dopo non ebbi più voglia di studiare. Ho fatto la terza media e basta. In quella banda avevo degli amici. Mi presero i carabinieri una sera, il babbo e la mamma non sapevano niente, mi aspettarono fino al giorno dopo. Poi li mandarono a chiamare, e glielo dissero il perchè mi avevano messo dentro». Si interruppe di colpo, gli parve di raccontare una storia sgradevole, che non piacesse a nessuno: invece la piccola bruna al suo fianco lo urtò nel braccio: «E allora?», e lui capì che erano tutte attente.

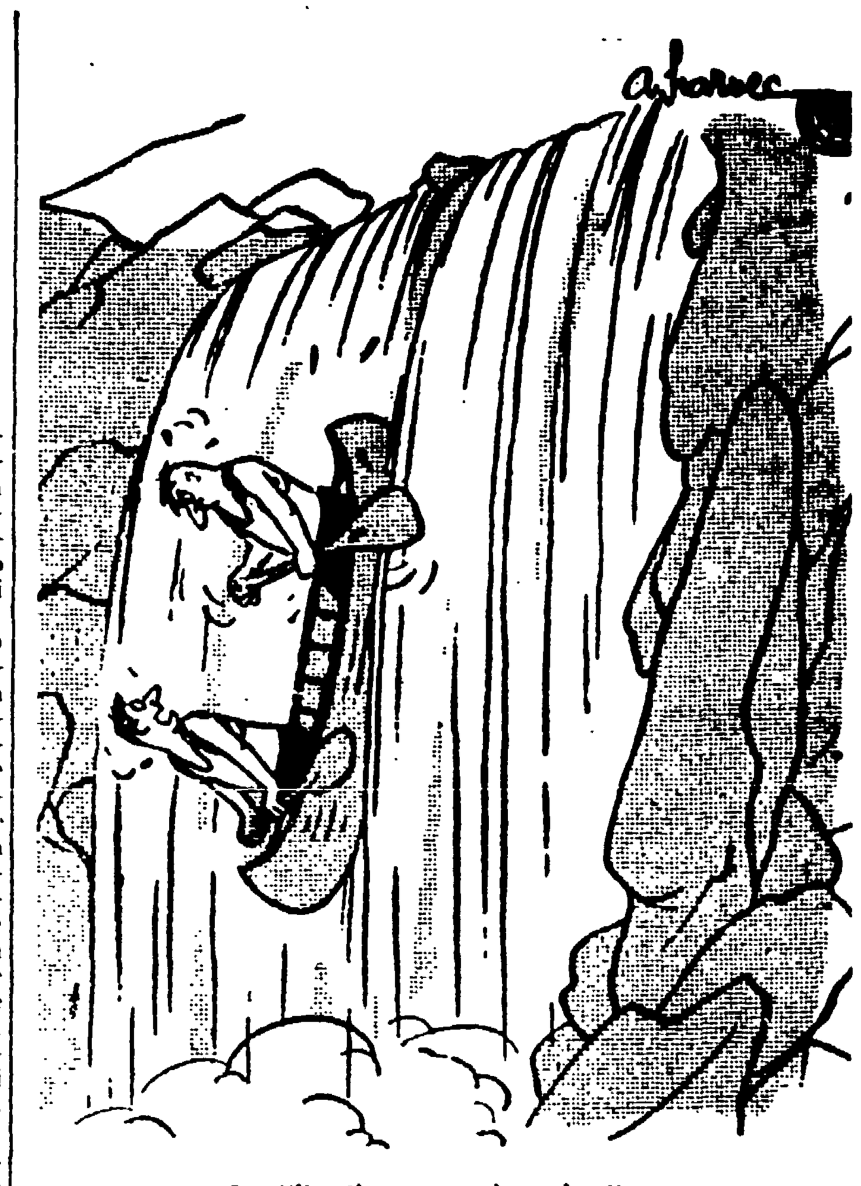
«Fui messo al riformatorio — proseguì — Non volevo starci. La prigione è la prigione, ma il riformatorio lo dicono un collegio, e poi è peggio della galera». «Proprio come noi che dovremo "fare la vita *fuori*" — disse una delle ragazze, secca e col viso rosso. — Almeno una "casa" è una "casa"». «Dal riformatorio sono scappato — continuò il ragazzo senza avvertire l'interruzione. — Saltai giù da una finestra, avevo paura che mi pescassero, riuscii a passare la frontiera, andai in Francia. A Marsiglia mi presero, mi dissero: o ti rimandiamo in Italia o ti arruoli nella Legione Straniera. Preferii la Legione Straniera».

La sua faccia, mentre parlava, era concitata e stanca. «La Legione Straniera — ripetè — Corso di addestramento in Algeria». «Oh — gridò la ragazza bionda — proprio come al cinema». Egli capì forse il moto della bocca più che le parole: «Non come al cinema. La Legione Straniera non è come al cinema. La Legione Straniera è un inferno — una nota alta, stonata, disperata vibrò nella sua voce. — Un giorno non ne potevo più, mi misi dell'acido muriatico nelle orecchie, diventai sordo, mi rimandarono in Francia, sciolto dalla ferma. Ho ripassato la frontiera per rientrare in Italia. Ma a casa non posso andare».

Un mormorio nacque fra le donne sedute, un bisbiglio basso che il ragazzo non avvertì: vedeva soltanto muoversi le labbra: «Dite più forte, più forte — sussurrò — sono sordo». La piccola bruna gli mise un braccio sulle spalle. «Dagli un grappolo d'uva» disse la tenutaria, e subito molte mani si mossero verso il cesto della frutta. Lui mangiava in fretta un grano dopo l'altro senza respiro.

Nel vicolo passò un camion con grande scoppiar di motore; l'aria della stanza parve gonfiarsi di caldo e di puzzo di nafta. «Uff! — disse la donna grossa, e si asciugò la fronte col fazzoletto. — Tutti abbiamo i nostri guai» — aggiunse, guardando attorno le facce piatte e sudate. La sua voce risuscitò la discussione, le ragazze parlavano due, tre, quattro alla volta. Saltò su la bionda magra con uno strillo: «Brutti porci». «Chi?» chiese una bionda grassa, dall'altro lato della tavola. «Tutti» rispose. «Tutti quelli che comandano, che hanno dei soldi. Porci». Si sporse verso il ragazzo, gli urlò: «Vero? Vero che ho ragione? Anch'io, sai, ho fatto il ginnasio». «Adesso non stare a raccontargli la storia dei tuoi studi» disse la bionda grassa, e le altre si misero a ridere.

La tenutaria sbattè insieme le mani per aver silenzio: «Basta ragazze, mettetevi in ordine, che è tardi. Se viene qualcuno siamo qui come tante zingare». Si scostarono le sedie con fracasso, una delle donne si stirò sbadigliando, un'altra andò a chiudere le finestre: «E tu deciditi» disse passando vicino al ragazzo, sempre seduto diritto sulla sua sedia. Lui si mise in piedi di scatto: «Io ero venuto qui per far l'amore — pronunciò, quasi compitando — ma non ne ho più voglia. Me ne vado». Fece due passi contro la porta, si volse: «Grazie di tutto. E auguri». La piccola bruna gli corse dietro, gli mise un braccio intorno al collo: «Puoi rimanere con me, anche per niente» disse. Il ragazzo si liberò senza sgarbo, si accomodò il colletto della giacca, lisciò i capelli con la mano. «Grazie di tutto — ripetè. — Non ne ho più voglia. Vado in questura. E che mi mettano dentro».



«Smettila di remare, siamo in discesa...».

QUATTRO ANNI DAL VILE ATTENTATO A TOGLIATTI

Sentimento del 14 luglio

Sul significato politico degli avvenimenti del 14 luglio tutto quello che c'era da dire è stato probabilmente già detto. Almeno non sentiamo il bisogno, a quattro anni di distanza, di dire o di ascoltare cose nuove, mentre abbiamo la certezza che il valore di quell'esperienza è tuttora linfa viva del nostro Partito, forza che spinge avanti quel movimento che i colpi del sicario e le successive repressioni poliziesche s'illudevano di poter stroncare. Ciò significa, mi pare, che c'è qualche altra cosa, nell'esperienza del 14 luglio, che merita di essere sottolineata e sulla quale vale la pena di fermarsi, oltre che sull'analisi politica, sull'esame critico dei risultati ottenuti negli spostamenti dei rapporti tra le forze politiche in contrasto. Si tratta delle energie morali che il 14 luglio ha sprigionato e che non hanno esaurito la loro vitalità nei risultati politici immediati, di cui furono stimolo e materia sentimentale.

Nulla è più estraneo alla nostra mentalità quanto le declamazioni moralistiche e il sentimentalismo piagnucoloso e retorico; ma non potrà essere certo l'abuso di certe forme esteriori a farci dimenticare la importanza dei sentimenti umani e la realtà dei concreti valori morali. Una politica che non ne tenga conto e che proceda per la sua strada come se tutto ciò non esistesse è una politica disumana, condannata, già solo per questo, all'impotenza e al fallimento: si guardi alla politica dell'anticomunismo, che non conosce altri sentimenti che non siano cristallizzati nel pregiudizio, e altri valori morali che non siano morti e fossilizzati nel luogo comune. Il 14 luglio fu in primo luogo una grandiosa esplosione umana. La notizia dell'attentato a Togliatti rivelava di colpo con drammatica evidenza dove portava la politica del 18 aprile: il fascismo era già di nuovo alle porte con la sua maschera tragica, nelle sue forme più bestiali. Insieme al suo capo, tutto il Partito si sente colpito nel profondo, e reagisce con tutte le sue fibre vitali.

Le fibre del Partito sono innanzitutto gli uomini che lo compongono, e per quanto un sentimento collettivo non sia la semplice somma dei sentimenti individuali che gli danno vita, non è lecito tuttavia ignorare il capitale prezioso di sentimenti e di energie morali individuali suscitati dal 14 luglio. Tutto ciò è ignorato invece dai dirigenti clericali che stigmatizzano l'esplosione della sacrosanta collera popolare molto più di quanto non facciano mostra di deplorare l'infame attentato. Ma che cosa pretendevano? Che due milioni di cittadini italiani militanti nel Partito comunista, otto milioni di elettori per il Fronte democratico popolare, rimanessero inerti come statue di marmo o si limitassero tutt'al più ad associarsi alla compunzione ipocrita di coloro che avevano istigato al crimine con la loro ossessionante propaganda di odio anticomunista, se addirittura non avevano armato direttamente la mano dell'assassino?

Ma non sono soltanto i comunisti, i socialisti, gli elettori del Fronte, a sentirsi scossi dall'infame attentato; strati più larghi di cittadini, uomini onesti di ogni categoria sociale si uniscono spontaneamente all'indignata protesta contro il barbaro metodo dell'assassinio politico con cui si vuole spingere il paese verso il baratro della guerra civile. L'insensibilità del governo clericale di fronte all'imponente ondata di sdegno popolare conferma la sua responsabilità nell'attentato, la responsabilità di tutta una politica di odio e di divisione tra gli italiani. Chiara appare anche in quei giorni la turpe speranza del governo di approfittare del tumulto delle passioni per attirare in una colossale provocazione le forze più avanzate della nostra democrazia.

Nel tumulto delle passioni individuali confluiscono, inizialmente in disordine, elementi diversi: l'affetto personale, ingigantito ed esasperato dall'improvvisa ferita, per l'uomo del quale sentiamo più che mai di avere bisogno, e il dolore, l'angoscia, la speranza e la trepidazione per la sua sorte; la coscienza che non solo Togliatti e il Partito comunista si voleva colpire a morte, ma la stessa democrazia italiana, il patrimonio comune della Resistenza e, in primo luogo, la causa della pace; il rimorso per non essersi accorti in tempo della gravità della minaccia fascista e per non aver provveduto alle necessarie difese; la volontà di sbarrare il passo alla nuova avventura fascista lottando più energicamente contro quella politica che favoriva o rendeva possibile il nuovo tentativo di assassinare la democrazia; la preoccupazione di cadere nella provocazione, e nello stesso tempo il timore di essere sospinti, da quella preoccupazione, all'inerzia e alla capitolazione; lo slancio, infine, di chi è pronto ad affrontare qualsiasi sacrificio pur di salvare i beni più preziosi della convivenza civile.

Noi comunisti non abbiamo il culto della spontaneità, attraverso il quale, come ci hanno mostrato i nostri maestri, si finisce col mantenere il movimento in una posizione subalterna. Ma dobbiamo riconoscere che senza la spinta della spontaneità non è possibile nessun movimento di massa, nè sarebbe stato possibile un così vasto e potente movimento di massa come quello seguito agli avvenimenti del 14 luglio, il più ampio e compatto sciopero generale che la storia d'Italia ricordi. La spontaneità come manifestazione di autonomia, come esercizio di democrazia attiva, è stata questa la spontaneità di quel movimento, ciò che in esso ha liberato le migliori energie morali del Partito e della democrazia italiana. La spontaneità però non conduce allo sbaraglio, e non si spegne per esaurimento solo quando non è abbandonata a se stessa, solo quando è convogliata e disciplinata dall'esperienza collettiva accumulata dal Partito. E anche questo è avvenuto nel movimento del 14 luglio. I sentimenti individuali di milioni di combattenti della democrazia si trasformano, grazie al Partito, in un nuovo sentimento collettivo, dove sono superate e scompaiono le inevitabili incertezze individuali, dove lo slancio e l'entusiasmo delle masse sono uniti alla vigile calma e alla capacità politica dei dirigenti per diventare forza operosa e duratura. Questo sentimento collettivo è l'anima dell'imponente movimento che nelle fabbriche e nelle scuole, negli uffici e nelle piazze d'Italia mostra che la strada è ancora una volta sbarrata per il fascismo e che il fronte anticomunista del 18 aprile, che quella strada aveva tentato di riaprire, è già in crisi ad opera della nuova unità democratica, ricreata, almeno parzialmente, di fronte alla rinnovata minaccia. E' questo sentimento collettivo che fa affrontare con serenità ed orgoglio civile le nuove persecuzioni poliziesche che si abbattono contro i migliori combattenti del 14 luglio, rei di aver nutrito generosi sentimenti umani e di aver protestato contro un delitto che colpiva tutta la democrazia italiana. E' sempre questo stesso sentimento del 14 luglio che anima le successive lotte del Partito e del popolo italiano per la pace, per la libertà e per il lavoro.

Chi si chieda perchè il sentimento del 14 luglio non si è esaurito con gli avvenimenti da cui ha avuto origine, deve arrivare ad una conclusione: il Partito non soffoca i sentimenti individuali, come taluno pretende, ma li potenzia e li arricchisce continuamente di nuova vita. L'istintivo pudore che ci rende difficile parlare delle cose che abbiamo più care ci trattiene spesso dal dire tutto quello che pensiamo del nostro Partito. Ma dovremo pure qualche volta vincere questo pudore per fare, come è giusto, l'elogio del Partito comunista: del Partito di Gramsci e di Togliatti, che è stato ed è la nostra scuola non solo di coscienza politica, ma anche, e in primo luogo, di vita morale e di umanità. Un Partito che fa di milioni di proletari, servi del capitale, esseri umani coscienti della loro dignità, difensori degli interessi generali della nazione, eroici combattenti della libertà e del progresso, un Partito che trasforma in utili e consapevoli combattenti perfino degli intellettuali di tipo tradizionale, uomini che altrimenti sarebbero rimasti delusi e sfiduciati e si sarebbero umanamente isteriliti nel loro isolamento, un Partito che è riuscito a render partecipi di grandi lotte collettive e di vaste azioni di solidarietà, che comportano un prolungato spirito di sacrificio, centinaia di migliaia di piccoli borghesi, portati per natura all'opportunismo e al conformismo, è un Partito al quale dovrebbero guardare con ammirazione tutti coloro che credono nell'importanza, ma *in concreto*, dei valori morali che rendono l'uomo degno di chiamarsi uomo, orgoglioso di essere uomo.

Il 14 luglio fa parte ormai non solo della nostra esperienza politica, ma anche del nostro patrimonio morale e sentimentale. Non dimenticheremo gli insegnamenti politici di quei drammatici avvenimenti, e cercheremo di fare sempre meglio tesoro di quella lezione di slancio combattivo e di unità democratica e antifascista. Ma non dimenticheremo nemmeno la parte del sentimento: rimaner fedeli al sentimento del 14 luglio sarà sempre una delle maggiori nostre ambizioni.

VALENTINO GERRATANA

RIVELAZIONI SUI PRECEDENTI DEL 14 LUGLIO 1948

Pallante si incontrò con un ufficiale americano?

L'accompagnatore di Lucky Luciano - La pensione del Macao - Il capitano Perenze sulla piazza di Montecitorio durante l'attentato

A quattro anni di distanza dal giorno in cui una mano assassina si volse contro il compagno Togliatti, la tesi che ufficialmente ancora vige, in virtù di una sentenza del Tribunale di Roma, e più ancora per le precipitose dichiarazioni rese allora dal Ministro Scelba, è ancora quella ministeriale che Pallante non ebbe ispiratori o mandanti e che agì per «impulso personale». Uno dei più criminali attentati della nostra storia, maturato nel clima di una propaganda forsennata contro le forze popolari, doveva essere quindi, allora come oggi, attribuito alla responsabilità di un solo individuo, il quale avrebbe messo a segno le pallottole del suo revolver solo per dar sfogo ad una sua insana passione. Tesi facile e gratuita, alla quale nessuno ha mai creduto: nemmeno i suoi autori.

Un primo tentativo di ricerca nel tenebroso mondo dal quale mosse Pallante e nel quale maturò l'attentato, è stato svolto recentemente dal settimanale «Il Rinnovamento d'Italia». Le indicazioni contenute negli scritti apparsi su questo giornale fanno meditare e confermano sostanzialmente che non solo l'attentatore ebbe dietro di sè tutto un mondo di istigatori e di favoreggiatori, ma che il suo gesto assassino fu in diretta relazione con tutta una serie di tragiche vicende che hanno insanguinato l'Italia e la Sicilia negli anni successivi alla liberazione: dalla strage di Portella della Ginestra all'attentato al compagno Li Causi, dagli attacchi alle sedi del PCI nell'isola ad alcuni dei più famosi delitti avvenuti a Roma, rimasti sinora impuniti.

Nella sua inchiesta «Il Rinnovamento d'Italia» iniziava chiedendosi quale fosse stata la natura della «missione italiana», che nel 1940 venne affidata dai servizi di spionaggio americani al gangster Lucky Luciano. In quell'anno Luciano si trovava in un carcere degli Stati Uniti. Grazie all'intervento di un ufficiale delle forze armate statunitensi Luciano venne liberato ed avviato in Sicilia. L'ufficiale lo guidò e lo seguì sino a qualche anno fa. Nell'isola Luciano, per meritarsi il condono, guadagnarsi il «permesso» di poter vivere in seguito in Italia, mise a disposizione dei servizi segreti americani (e qui comincia a rivelarsi la vera natura della sua «missione») la rete dei suoi collaboratori che da anni operavano nel campo del contrabbando degli stupefacenti. Si trattava di gente non aliena dal porsi al servizio di potenti, capaci di garantire loro la impunità, per una serie di atti criminali e di attentati.

Giuliano nel 1947

A questo punto la storia subisce una diversione che non indebolisce il suo significato. Nel 1947 l'ufficiale americano incaricato della «tutela» di Luciano, dopo aver partecipato ad una serie di incontri con esponenti separatisti siciliani, svoltisi nella villa catanese del barone La Motta, ebbe un colloquio con il bandito Giuliano. In quell'anno Giuliano, che si fregiava del grado di colonnello dello esercito separatista, iniziò la preparazione di un vasto piano di azione anticomunista. Il piano culminò il 1° maggio 1947 nella strage di Portella della Ginestra e poi nelle azioni terroristiche contro le sezioni comuniste della fascia costiera nord-occidentale siciliana. In quello stesso anno Pallante, a Randazzo ed a Bronte, iniziava la sua carriera politica ed entrava a far parte del movimento separatista. Nel luglio del 1948 Pallante parte per Roma dove si reca a compiere il suo criminale attentato. Lo accompagna verso la capitale una persona che lo indirizza alla Pensione De Crescenzi, situata in Via San Martino al Macao 7. La pensione venne indicata in seguito, come un luogo di incontro di esponenti dello spionaggio americano. Anzi — e «Il Rinnovamento d'Italia» lo afferma in tutte lettere — in questa pensione fu visto più volte lo stesso ufficiale americano che aveva accompagnato Luciano in Italia e che si era incontrato con Giuliano. Un altro elemento emerso successivamente, sta ad indicare che la pensione De Crescenzi, all'insaputa dei suoi proprietari, era divenuta un vero centro di raccolta di tutti gli individui, che attraverso Luciano, Giuliano, etc., si erano posti al servizio degli americani. Nel 1947, reduce da un viaggio a Firenze, fu ospitato nella pensione, sotto nome falso, uno dei più famosi componenti della banda Giuliano: il bandito Salvatore Ferreri, detto Fra' Diavolo. Il Ferreri, uno degli autori della sparatoria di Portella, fu confidente dell'ispettore di polizia Messana e fu ucciso dai carabinieri in uno scontro avvenuto nella cittadina di Alcamo.

Ma la parte più interessante delle rivelazioni del «Rinnovamento d'Italia» si riferisce a due elementi rimasti sinora ignorati, o senza rilievo: la presenza sulla Piazza di Montecitorio, subito dopo l'attentato al compagno Togliatti, del capitano dei carabinieri Antonio Perenze, l'uomo al quale venne attribuito in un primo tempo il «merito» di avere ucciso il bandito Giuliano, ed il fatto che il difensore di Pallante fu lo stesso avvocato Bucciante che in seguito assunse l'incarico di difendere a Viterbo il vero esecutore di Giuliano, il bandito Pisciotta.

«Il capitano Perenze — scrive «Il Rinnovamento d'Italia» — si trovava realmente sulla Piazza di Montecitorio il 14 luglio 1948, come provano le foto pubblicate allora dai giornali. Nessuno — prosegue il settimanale — può dire se egli si trovasse sulla piazza proprio nel momento in cui Pallante sparò contro Togliatti. E certo però che egli fu fra i primi ad accorrere in Via della Missione, subito dopo la conclusione del crimine».

Pallante e Pisciotta

Sulla circostanza che Pallante e Pisciotta ebbero lo stesso difensore il giornale scrive: «Il Bucciante basò la difesa di Pisciotta sulla asserzione che il bandito era seminfermo di mente. Ma questi preferì ad un certo momento togliere l'incarico al suo difensore ed affermò anzi, nella aula di Viterbo, che il Bucciante, al quale lo aveva indirizzato Perenze, non faceva i suoi interessi ed era al servizio di gente cui premeva non si parlasse di mandanti». «L'avvocato Bucciante — aggiungeva il giornale — era stato il difensore di Pallante e come il Tribunale di Viterbo, nel giudicare i responsabili di Portella della Ginestra, escluse la presenza di mandanti, il Tribunale di Roma, giudicando lo studente siciliano, giunse alle stesse conclusioni».

«Il Rinnovamento d'Italia» forniva inoltre una serie di altri indizi tutt'altro che trascurabili, contenuti di già, del resto, nel libro di Felice Chilanti «Da Montelepre a Viterbo».

«Nell'aula di Viterbo — scriveva — si presentò ad un certo punto il detenuto Corrado Guastella, condannato a vari anni di carcere per reati comuni e per avere, nel carcere di Noto, "attentato alla vita di Antonio Pallante"». «Il Guastella — proseguiva il giornale — affermò di essere in grado di provare che i mandanti della strage di Portella e dell'attentato a Togliatti erano gli stessi». Guastella riferì che il bandito Pietro Licari, il solo componente della banda Giuliano di cui fu accertata la partecipazione alla strage di Portella, «nel corso di lunghi colloqui gli aveva confidato che i mandanti di Giuliano e di Pallante erano le stesse persone». La Corte di Viterbo non credette alle affermazioni del Guastella, ma non ritenne nemmeno di imputare a Pietro Licari il reato di strage per aver partecipato ai fatti di Portella come risultò dalla precisa testimonianza dei quattro cacciatori sequestrati da Giuliano nel momento in cui egli si apprestava a sparare dalla Montagna Pizzuta, contro i contadini che festeggiavano il 1° Maggio.

«Conclusioni? — si chiedeva "Il Rinnovamento d'Italia". — La storia segreta dell'attentato a Togliatti è ancora tutta da raccontare. Essa attende qualcuno che l'affronti con coraggio e con decisione».

Valga l'augurio, che non si debba ancora attendere molto per chiarirne i misteri.

ALBERTO CIATTINI

Questa è la donna del giorno: non conosciamo il suo nome, ma sappiamo che sta attraversando una strada assolata alle due del pomeriggio; e tanto basta per meritarle la simpatia di tutti coloro che soffrono, come noi, il caldo estivo

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Karlovy Vary

Al Festival di Karlovy Vary, che si è iniziato il 12 luglio, saranno presentati i film italiani Achtung, banditi! *e* Roma ore 11. *La Francia è in lista con tre film:* L'albergo rosso, *di Claude Autant-Lara, con Fernandel e Françoise Rosay;* Monsieur Fabre, *interpretato da Pierre Fresnay; e* La notte è il mio regno, *già conosciuto in Italia. Pure noto da noi è il film semidocumentario giunto dall'Inghilterra:* Gli avvoltoi non volano. *Il Belgio ha notificato due cortometraggi su Picasso. Anche gli Stati Uniti hanno inviato loro film, tra cui* Viva Zapata. *L'India ha mandato due film a soggetto:* Humlok e Dabla. *Per la prima volta parteciperanno al festival anche l'Indonesia, col film a soggetto* Lo storpio *e alcune attualità, e l'Uruguay, con* Il ladro di sogni *e alcuni cortometraggi. Invece il governo del Venezuela si è opposto a che i cineasti del paese inviassero a Karlovy Vary le loro ultime produzioni.*

Vice

Con le camelie e senza

Terminata *La carrozza d'oro*, Jean Renoir ha in progetto la versione di un racconto di Cekow. Inoltre lo interessa una vicenda tipo *La signora dalle camelie*, trapiantata in America con protagonista una donna di colore, così da poter affrontare anche il problema razziale.

La signora senza camelie sarà invece il titolo del film su soggetto originale, che Michelangelo Antonioni dirigerà dopo *Gioventù tradita*, attualmente in lavorazione. Sarà la storia di una ragazza semplice, con aspirazioni comuni alla maggioranza delle ragazze, trascinata nell'ambiente del cinema, dove ottenne il successo senza per questo raggiungere la felicità.

«Gli hanno dato un fucile»

Attualmente a Mosca si proietta in ventiquattro sale un vecchio film americano di gangster, che non è mai venuto in Italia nonostante che il nostro paese sia il mercato libero prediletto dagli affaristi di laggiù. *Gli hanno dato un fucile*, si chiama il film, interpretato da James Cagney e da Humphrey Bogart.

Il soggetto racconta la storia di un ex soldato della prima guerra mondiale, che al ritorno in patria diventa un gangster e alla fine è ucciso in un conflitto tra bande rivali

Notizie in breve

Macario e Tino Scotti hanno cominciato in questi giorni la loro carriera di produttori, per maggior sicurezza, con film interpretati da loro stessi. Macario con *Io, Amleto*, diretto da Simonelli; Tino Scotti con *I morti non pagano tasse*, diretto da Sergio Grieco.

Con una decisione che, valutato il tipo, ha dell'eroico, Cecil B. De Mille ha rinunziato a *Elena di Troia*. Che farà il vecchione? Ora ha in progetto una epopea dei *boy-scouts*, naturalmente «colossale».

Per interpretare *La lupa*, dalla novella di Verga, che il regista Frascassi sta per iniziare nella piana di Catania, è stata scelta l'algerina Kerima, che abbiamo appena conosciuto in un film inglese.

Alberto Lattuada ha ottenuto dalla casa di produzione il «via» per il film sulle tabacchine, che inizierà in esterni a Lecce.

José Ferrer, che è stato Cirano di Bergerac, interpreta a Parigi la figura di Toulouse-Lautrec, il grande pittore storpio, nel film *Moulin Rouge* che ha per regista John Huston.

De Sica a Parigi

Mentre le stazioni televisive americane «diffondevano» *Ladri di biciclette*, De Sica ha fatto una breve scappata in Europa. A Parigi egli ha presentato, alla Salle Pleyel, il film da lui interpretato *Buongiorno elefante*, che ha avuto un enorme successo, al contrario che da noi. Poi, in compagnia del suo vecchio maestro e amico René Clair, ha ricevuto la stampa, dichiarando che Chicago, la città sulla quale farà il suo film americano, è una città «terribilmente materialista».

Il film, i cui dialoghi sono stati scritti da Thornton Wilder, avrà inizio nella metropolitana e fine nei grandi mattatoi. De Sica ha anche aggiunto di trovarsi «un po' a disagio» coi metodi di lavoro americani.

LE PRIME A ROMA

CINEMA

La missione del Timiriazev

Al Quattro Fontane, a complemento dello spettacolo offerto dal film sovietico a colori «Un treno va in Oriente» viene proiettato un interessante documentario: «La missione del Timiriazev».

Si tratta di un documentario realizzato, per conto della Confederazione del Lavoro, sul tema degli aiuti offerti dai lavoratori sovietici agli alluvionati del Polesine, e portati in Italia dalla nave «Timiriazev». La prima parte del documentario è dedicata ad una drammatica, angosciosa rievocazione delle tragiche giornate dell'alluvione. Rivivono dinanzi ai nostri occhi, con chiarezza ed evidenza documentarie, la furia delle acque, la distruzione, l'esodo delle genti. Poi, con l'arrivo al porto del Genova del «Timiriazev», inizia la seconda parte del documentario: il viaggio attraverso l'Italia della delegazione sovietica, e l'accoglienza entusiasta e fraterna che i lavoratori di tutta Italia le hanno tributato.

Gillo Pontecorvo ha compiuto, realizzando questo documentario, un lungo e paziente lavoro di elaborazione di un materiale complesso, vario, diverso che gli giungeva da più parti, oltrechè dal suo lavoro personale. Un materiale che era talvolta materiale di fortuna, come la breve notazione redatta sul posto da un cinedilettante, la drammatica foto scattata da un fotoreporter, e così via: materiale girato in diverse forme, dalle riprese a passo normale a quelle a passo ridotto. Eppure queste difficoltà non hanno nuociuto al risultato finale. Il documentario sul «Timiriazev» rimane come un documento pregnante di vita italiana, e l'applauso commosso con cui il pubblico lo ha salutato ne è la prova. t. c.

Fiesta d'amore e di morte

L'ondata di intimidazioni antidemocratiche che in questi ultimi mesi ha colpito Hollywood, non ha risparmiato questo film ed il suo regista Robert Rossen, accusati di comunismo dalla fascista «American Legion».

Si tratta della storia di un torero, Luis Bello, il quale fino ad un certo punto è idolatrato dalle folle che gremiscono le arene. Senonchè gradatamente comincia a farsi strada nel suo animo la paura. Egli perde la spavalda sicurezza necessaria per spuntarla contro i tori inferociti, e la folla lo fischia e lo insulta. Alla fine, il torero con un colpo maestro si riscatta e viene salutato da una grande ovazione.

Questa più o meno la trama. Però «Fiesta d'amore e di morte», oltre a non mostrarci il solito torero bello, elegante e impavido (ricordate il Tyrone Power di «Sangue e arena»?) ha il pregio di accennare all'aspetto sociale della vita dei toreri. Ce li presenta come sono in realtà, cioè gente che deve rischiare la pelle per guadagnare, gente che viene sfruttata da profittatori senza scrupoli, i quali sulle loro pericolose prestazioni guadagnano un'enormità di quattrini. Luis Bello, infatti, alla fine comprende che è ingiusto che egli viva nel timore. Però il suo astio, anzichè rivolgersi essenzialmente contro gli affaristi, gli speculatori, i parassiti che vivono alle sue spalle, è diretto verso la folla, che il film descrive come un'indistinta massa bruta, pronta al dileggio e all'osanna. Questa rappresentazione schematica ed errata del popolo, della gente era anche il limite di «Tutti gli uomini del re», dello stesso Rossen.

Vice

Mostra collettiva alla Galleria del Pincio

Ieri pomeriggio alla Galleria del Pincio, in Piazza del Popolo 18, si è inaugurata una importante mostra collettiva dei seguenti artisti: Attardi, [illegible], [illegible], [illegible], Guttuso, Levi, [illegible], Melli, Mirabella, Omiccioli, Pizzinato, Purificato, Salvatore, Solgiu, Zigaina.